

Però in nessuno di questi luoghi si fa il paragone con le fiere che corrono a ripararsi: si tratta di altre similitudini. Cfr. anche Quint. Sm., VII, vv. 134 sgg.

* * *

I vv. 204-208 sono complementari dei vv. 106-107: vi si dice infatti che l'Atride fece togliere il recinto che impediva la vista del cavallo: motivo inventato da Trifiodoro, come si è già detto.

Nei vv. 209-218 il poeta dice che a sera i Greci salparono, dopo aver incendiato il campo, recandosi a Tenedo. L'episodio si trova anche in Quinto, quasi con lo stesso numero di versi (XII, 336-349), ma in forma più discorsiva, di pura informazione; inoltre Quinto si dilunga a spiegare che Nestore ed Agamennone comandavano la manovra per esplicito volere dei compagni, mentre anch'essi avrebbero desiderato entrare nel cavallo. In Trifiodoro invece si sente un'intonazione più epica, più vicina allo spirito omerico (v. 209):

Ἡέλιος δ' ὅτε νύκτα παλίνσκιον ἀνδράσιν ἔλκων...

Viene in mente, per contrasto, quel verso omerico ripetuto più volte (*Iliade*, I, 477; *Od.*, IV, 431, ecc.):

Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,...

* * *

Segue l'episodio di Sinone (vv. 219-305). Nei vv. 219-229 c'è una prima presentazione del personaggio. Il poeta dice che egli, fraudolento eroe, era deturpato da ferite sanguinanti volontariamente procurate, e lo paragona all'osservatore di fiere (θηροσκόπος) che sta occulto a guardare le reti (1). Colui che svolgeva questa funzione era di solito chiamato λινόπτης; i riferimenti relativi a Polluce, ad Esichio, ad uno scolio di Aristofane si possono vedere nel Mair (p. 597). Il Weinberger

(1) E' la 8ª similitudine.

(*op. cit.*, p. 140, n. 54) ricorda una coincidenza verbale con Nonno, *Dionys.*, IX, 266: καλλείψας σταλίκων λίνεον δόλον.

Per quanto riguarda la figura di Sinone deturpato e sanguinante, può darsi che l'idea generale sia venuta al poeta dall'episodio omerico di Odisseo che in analogo sembiante si era introdotto in Troia (*Od.*, IV, 244 sgg.; in particolare si noti:

Tryph., 219: πληγῆσιν χαραχθεῖς;

Hom., 244: πληγῆσιν δαμάσσας).

Si ricordi anche Eur., *Hec.*, 240 sg.:

. ὀμμάτων τ' ἄπο
φόνου σταλαγμοὶ σὴν κατέσταζον γένυν.

Il nostro poeta, per cambiare, fa scorrere il sangue sulle spalle anziché sulle guance (1).

L'atteggiamento di Sinone è quindi diverso da come appare in Virgilio (*Aen.*, II, 57 sg.: « iuvenem interea post terga revinctum ») e in Quinto Smirneo, presso cui è presentato, quando si fa avanti volontar'io all'invito di Odisseo (XII, 243 sg.), come eroe glorioso che si accinge ad una grande opera (2); lo trovano poi i Troiani presso il cavallo (XII, 360 sgg.) e, poichè non risponde alle domande, lo tormentano per molto tempo, mentre quello rimane fermo come rupe; poi gli tagliano orecchi e naso. Egli non dice il suo nome, come in Virgilio e in Trifiodoro; finalmente spiega che i Greci sono fuggiti perché stanchi della guerra, e che hanno fabbricato il cavallo per evitare l'ira di Atena; volevano poi sacrificare lui per ottenere il ritorno, ma

(1) F. VIAN in un suo accurato studio (*Recherches sur les Posthomérica de Quintus de Smyrne*, Paris, Klincksieck, 1959, p. 64) ricorda giustamente anche l'episodio di Zopiro (*Herod.*, III, 154 sgg.). Io però non ritengo necessario supporre che Trifiodoro trovasse il particolare già trattato in qualche fonte. L'Odisseo omerico e la tendenza del nostro poeta a cambiare, anche, come nel nostro caso, attribuendo i fatti di una persona ad un'altra (abbiamo visto un esempio a p. 22, n. 2), sono per me sufficienti a spiegare il motivo della mutilazione volontaria. Cfr. anche Quint. Sm., V, 279: ὀεικίσσας πληγῆς.

(2) Di quest'ultimo particolare è rimasta traccia in Trifiodoro quando lo definisce ἀπατήλιος ἥρωας (v. 220) e πολυμήχανος ἥρωας (v. 291).

egli si è rifugiato presso i piedi del cavallo. In Quinto dunque Sinone è presentato come eroe; il poeta poi passa a parlare delle opinioni contrastanti (se si dovesse credere o no a Sinone) e di Laocoonte.

In Trifiodoro l'episodio si svolge in maniera diversa. Intanto, questa di Sinone sanguinante rimasto sulla pianura è una anticipazione, perché poi il poeta parla del campo greco che brucia per tutta la notte (vv. 230-234).

Col v. 235 comincia la descrizione dei Troiani che all'alba, saputa la notizia della partenza dei Greci, si riversano nella pianura e vedono il cavallo. Qui qualche espressione ci richiama a Virgilio: ἐξέθορον πυλέων (v. 238); cfr. *Aen.*, II, 27: « *panduntur portae* » (però Trifiodoro aggiunge altri particolari che arricchiscono il quadro: i Troiani che aggiogano carri, Priamo che esce con gli anziani, ecc.). E ancora:

Tryph., 247 sg.: ... ὅτε τεχνήεντος ἴδον δέμας αἰόλον ἵππου,
φαύμασαν;

Verg., *Aen.*, II, 31 sg.:

« *Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,
et molem mirantur equi* ».

Nei vv. 248 sg. i Troiani che schiamazzano intorno al cavallo sono paragonati alle cornacchie che schiamazzano vedendo un'aquila robusta (1). Il paragone non è felice, perché poco appropriato a Priamo ed agli anziani che il poeta ha nominato prima. Inoltre non è nemmeno riverente questo paragonare uomini a cornacchie: ma il poeta qui attinge da Quinto Smirneo, che più opportunamente paragona le donne gridanti alle gru quando vedono l'aquila (XIII, 104), ed ha dovuto sostituire le cornacchie alle gru. Il Weinberger (*art. cit.*, p. 140, n. 54) pensa a *Il.*, XVII, 755, dove si parla di una schiera di storni o di cornacchie che schiamazzano vedendo il falco.

Nei vv. 250-257 si parla delle varie opinioni sul da farsi

(1) E' la 9^a similitudine.

nei riguardi del cavallo (o precipitarlo o spezzarlo o consacrarlo). Il nostro poeta qui segue l'analogo passo di Omero (*Od.*, VIII, 506 sgg.: o spezzarlo o precipitarlo o consacrarlo), limitandosi ad invertire (tanto per far qualche cosa) i primi due termini. Vi è anche qualche coincidenza verbale:

Tryph., 250: τοῖσι δὲ τετραχυῖα καὶ ἄκριτος ἔμπεσε βουλή;

Od., VIII, 506: τρίχα δὲ σφισιν ἦνδανε βουλή.

Cfr. anche *Il.*, VII, 345 sg.: ἀγορή τετραχυῖα (1).

Segue la comparsa di Sinone (vv. 258 sgg.) coperto di ferite, come abbiamo già detto. Egli si getta ai piedi di Priamo, toccandogli supplichevolmente le ginocchia (vv. 262-264) e pronunzia il suo ingannevole (δολοπλόκον) discorso (vv. 265-282), chiedendo protezione e dichiarandosi sommo nemico degli Achei che l'hanno offeso mentre nulla aveva commesso; afferma che gli Achei sono stati sempre malvagi, e cita a riprova il dono portato via ad Achille, l'abbandono di Filottete e l'uccisione di Palamede.

Quest'ultimo particolare si trova anche in Virgilio, che sa trarne ben altre risorser. Infatti il Sinone virgiliano dice che Palamede era stato ucciso « quia bella vetabat » (v. 84), e così storna da lui e da sé, suo compagno per necessità (v. 87: « pauper... pater... huc misit »), l'ostilità dei Troiani. Io ho la impressione che Trifiodoro abbia maldestramente preso da Virgilio il nome di Palamede senza curarsi d'altro. Questa impressione è avvalorata dal motivo subito dopo addotto (vv. 268 sgg.) della persecuzione dei Greci contro Sinone: questi non aveva voluto fuggire con loro, ma aveva esortato i compagni a rimanere. Rimanere perché? Per continuare la guerra? Il motivo

(1) Le altre fonti sono diverse:

nella *Iliupersis* di Arctino (Proclo, p. 49 Kinkel): precipitarlo, bruciarlo, consacrarlo;

in Virgilio (*Aen.*, II, 37 sg.): precipitarlo, bruciarlo, spezzarlo;

in Quinto Smirneo (XII, 393 e 567 sgg.: non si tratta però di vero dibattito, ma di tentativi di Laocoonte e di Cassandra): bruciarlo, spezzarlo.

non coopera psicologicamente a ben predisporre l'animo dei nemici, come avviene sapientemente nella poesia di Virgilio.

Nei versi seguenti (275-276) Sinone aggiunge che, dopo averlo sferzato, i Greci lo abbandonarono sul lido; chiede la salvezza in nome di Zeus protettore dei supplici (v. 277) e aggiunge che, se egli perirà per mano dei Troiani, ciò sarà motivo di gioia per i Greci (vv. 279 sg.). E' lo stesso motivo che si trova in Virgilio (v. 104: « Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae »), inteso ad ottenere, attraverso l'ironia, la salvezza, con la differenza che in Virgilio il motivo è a posto, perché Sinone era fuggito (v. 136 sg.: « obscurus in ulva | delitui »), mentre non regge in Trifiodoro che, costretto a cambiare, ha presentato Sinone sferzato e poi abbandonato dai Greci (v. 277), che avrebbero potuto benissimo ucciderlo, se avessero voluto. La imitazione da Virgilio, forzatamente maldestra, mi pare qui evidente.

Nei vv. 283-287 abbiamo la risposta di Priamo, che esorta Sinone con benevola voce (ἀγανῆ... φωνῆ; cfr. Verg., 147: « dictisque ita fatur amicis ») a non aver paura, essendo ormai scampato all'empia violenza degli Achei (il virgiliano « amissos hinc iam obliviscere Graios » — v. 148 — si è trasformato in ἔφυγες γὰρ ἀνάρισον ὕβριν Ἀχαιῶν), e gli dice che sarà loro amico (v. 286: ἡμέτερος φίλος ἔσσεαι; cfr. Verg., 149: « noster eris »).

Indi Priamo chiede notizie sul cavallo e su lui stesso (vv. 288-290), al che Sinone risponde invertendo e cominciando da sé medesimo (vv. 291-294). Anche qui si potrebbe trovare qualche rassomiglianza con Virgilio (v. 290: γενεήν; Verg., 74: « quo sanguine cretus »; v. 291: ἐπιθαρσήσας; Verg., 76: « deposita tandem formidine »).

Indi Sinone dice che il cavallo fu escogitato da Epeo (v. 296), e aggiunge (vv. 296-299) che, se essi lo lasceranno sul posto, è destino che i Greci prendano Troia; se invece lo collocheranno come sacra offerta nel tempio di Atena, i Greci fuggiranno lasciando la guerra incompiuta (v. 299):

φεύξονται προφυγόντες ἀνηλύστοις ἐπ' ἀέθλοις.

Come ben dice il Castiglioni (*art. cit.*, p. 511), quest'ultimo verso non ha significato per i Troiani che vedevano il campo greco abbandonato e incendiato (cfr. v. 237), né sapevano della falsa partenza. E' chiaro che il poeta ha ripreso le ipotesi virgiliane (vv. 189 sgg.: « si vestra manus violasset dona Minervae... sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem... », ipotesi che in Quinto Smirneo mancano), senza badare al fatto che Sinone aveva spiegato chiaramente prima che i Greci erano partiti solo per prendere nuovi auspici in Argo (v. 178), ma che « pelago remenso | improvisi aderunt (v. 180 sg.) ».

Tutto questo doveva Trifiodoro far dire a Sinone per poter giustificare l'espressione « fuggiranno », che così invece rimane incomprensibile. Questo particolare conferma, per me senza possibilità di dubbi, la derivazione virgiliana di questo episodio.

Nei vv. 300-303 Sinone conclude il suo dire esortando a trascinare il cavallo sull'acropoli; il re poi gli fa dare un mantello e una tunica (vv. 304 sg.). Questi particolari non si trovano né in Quinto né in Virgilio; per l'abbinamento del mantello con la tunica si può ricordare Esiodo, *Op.*, 537 (citato anche dal Mair):

χλαῖνάν τε μαλακὴν καὶ τερμιόεντα χιτῶνα.

* * *

Nei versi 306-309 è descritto il trasporto del cavallo, trainato da funi, al suono di flauti e lire. Il brano ci richiama piuttosto a Quinto

(Tryph., 306: δησάμενοι σειρήσιν;

Quinto, XII, 423, sg.: σειρὴν ἀμφεβάλοντο..... δησάμενοι)

che a Virgilio (vv. 236 sg.: « ...stuppea vincula collo Intendunt »), il quale accentua piuttosto il senso di festività dei Troiani (v. 239: « sacra canunt, funemque manu contingere gaudent »), motivo dal nostro poeta sviluppato più avanti.

Segue in Trifiodoro (vv. 310-315) una considerazione gnomica sulla misera ignoranza in cui gli uomini agiscono.

Nei due versi successivi (316-317) Trifiodoro dice che i Troiani ornarono di fiori il cavallo. Il poeta si ispira a Quinto, che si esprime così (XII, 435 sg.):

πολλὸν ἄδην στεφῆων ἐριθηλέα κόσμον ἔθεντο
αὐτοὶ δ' ἔστέψαντο κάρη.

Quinto dunque parla di corone, senza precisare troppo. Invece Trifiodoro dice esplicitamente (vv. 316 sg.): « E avendo colto fiori dal rugiadoso fiume inghirlandarono i crini sul collo del loro uccisore » (1).

Questi versi procurarono al loro autore un'aspra critica di Giovanni Tzetze: « Trifiodoro per altro, non sapendo quando fu distrutta Troia, credendo di poter ingannare anche me con molti altri, ... coronò di fiori fluviali il cavallo, mentre l'inverno era a mezzo, come io affermo; infatti mi ha insegnato Orfeo, dopo averlo sentito da un altro, a non dire mai parola menzognera agli uomini » (2). E più avanti (vv. 770 sgg.) lo stesso Tzetze ci fa sapere che Troia fu distrutta il dodicesimo giorno del mese di Targelione, « che tutti gli uomini chiamano Gennaio » (v. 773: Ἰανουάριον δ' ἄνερές πάντες καλέουσι), quando il sole si trovava nel Capricorno (v. 775: ἡελίου ἀμφ' Αἰγόκερον ... ἐόντος).

Chi conosce il carattere « altero e dispettoso » di Tzetze (cfr. l'articolo di S. G. Mercati in *Enc. It.*, vol. 34^o, p. 581) non prenderà troppo sul serio la critica mossa a Trifiodoro. Infatti il mese di Targelione per la presa di Troia era testimoniato

- (1) ἄνθηα δὲ δροσόεντος ἀμησάμενοι ποταμοῖο
ἔστεφον ἀυχελίους πλοκάμους σφετέρωιο φονῆος.
(2) Τρυφιδῶρος δ' οὐκ εἰδῶς ὅτε πέρθητο Τροίη,
πολλοῖς σὺν ἑτέροις, κάμῃ δοκέων ἀπαφίσκειν,
ἄνθησιν ἔστεφάνωσε τὸν ἵππον ἐκ ποταμοῖο,
χειμῶνος μεσάτοιο ἐόντος, ὡς ἔρρεινω·
Ὅρφεὺς γὰρ μ' ἐδίδαξεν, ἀπ' ἀνέρος ἄλλου ἀκούσας,
ψευδέα μὴ ποτε μῦθον ἐνίσπειν ἀνθρώποισιν

(*Posthom.*, vv. 700-706 ed. Lehrs).

da Ellanico, come assicurano Eusebio e Clemente Alessandrino (cfr. fr. 143 Müller, in *Fragm. Hist. Graec.*, Parisiis, Firmin-Didot, 1841, rist. 1928), e da Callistene, che citava l'autore della *Piccola Iliade*, secondo uno scolio ad Eur., *Hec.*, 910 (cfr. fr. 11, p. 43 Kinkel); però tale mese presso i Greci corrispondeva al nostro maggio-giugno, mentre Tzetze lo fa coincidere con la costellazione del Capricorno, che è invernale, come si sa (1).

D'altra parte una inesattezza di Tzetze si può vedere qualche verso prima quando dice, facendo riferimento a Diodoro Siculo, che Troia fu presa 418 anni avanti la prima Olimpiade:

Πρωτίστης προπάροιθεν Ὀλυμπιάδος μεγακύκλου
μέτρον ἀπειρέσιον τετρακοσίων λυκαβάντων
ὄγδοάτων δεκάτων τε Τρώϊον ὄλετο ἄστῳ

(vv. 763-765).

Orbene, noi possiamo controllare il passo di Diodoro Siculo (I, 5), da cui risulta che passarono 80 anni (ὄγδοήκοντ' ἔτη) dalla guerra troiana (ἀπὸ δὲ τῶν Τρωικῶν) al ritorno degli Eraclidi, e 328 anni (δυσὶ λείποντα τῶν τριακοσίων καὶ τριάκοντα) da quello alla prima Olimpiade. Dunque Diodoro parla di 408 anni (80 + 328), e non di 418.

S'intende che, dopo le conquiste della critica idealistica, siffatte questioni hanno un valore marginale, e servono solo a completare lo studio dell'autore, in quanto nulla deve essere

(1) Cfr. ARATO, *Phaen.*, 292 sgg.:

. ὅπότε Ἀιγοκερῆϊ
συμφέρετ' ἡέλιος· τότε δὲ κρύος ἐκ Διός ἐστὶν
. κακώτατον.

Cfr. anche DANTE, *Par.*, XXVII, 67 sgg.:

« Si come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
de la capra del ciel col sol si tocca... ».

A proposito di stagioni, ricordiamo che Enea, in Virgilio, lascia la Troade, dopo aver preparato una flotta, al principio dell'estate (o della primavera, come altri interpretano):

« Vix prima inceperat aestas,
et pater Anchises dare fatis vela iubebat »
(*Aen.*, III, 8-9).

trascurato, poiché da qualsiasi elemento si possono trarre utili indizi per la valutazione dell'opera d'arte. Voglio dire che Trifiodoro, come poeta, era liberissimo di dire tutto ciò che la fantasia gli suggeriva in quel momento (in questo caso i fiori) come più opportuno a completare la scena, senza badare a quanto egli aveva potuto dire in precedenza riguardo alle stagioni, e senza curarsi della tradizione: anzi, quest'ultimo procedimento, il ripudio delle fonti, segna l'inizio dell'originalità (1).

Nei vv. 318-322 il poeta si sofferma su altri particolari del trasporto del cavallo: « E la terra, solcata dalle ruote di bronzo, gravemente muggiva, e gli assi di ferro attraverso di esse logorati gemevano con grave strepito; strideva anche la connessione delle gomene, e tutta tesa la ritorta fune sollevava un ardente fumo ».

Qui Trifiodoro contamina due fonti: Quinto e Apollonio Rodio. Quinto dice così (XII, 427 sgg.): « Ed essi tutti trascinavano il cavallo facendo forza, come i giovani affaticandosi trascinano nel mare risonante (v. 429: ἔσω ἄλός) una nave, e i robusti cilindri risuonano intorno logorati (vv. 430 sg.: στίβαραί δὲ περιστενάχουσι φάλαγγες Τριβόμεναι), e la carena, gravemente stridendo intorno (v. 431: δεινὸν δὲ τρόπις περιτετριγυῖα), da ambo le parti scivolando (ὄλισθαίνουσα)....., ecc. ».

(1) Un bell'esempio di questa indulgenza del poeta alle necessità artistiche del momento, in dispregio di momenti anteriori, mi viene offerto dal secondo libro dell'*Eneide*, che ho tra le mani nel far questo lavoro: al v. 255 (« tacitae per amica silentia lunae ») non si capisce bene se, durante la notte fatale, c'era o no la luna (infatti si può intendere luna piena, ma anche luna nuova); al v. 340 la luna c'è di certo (« oblati per lunam »); ai vv. 360 e 621 non c'è (« nox atra cava circumvolat umbra »; « spissis noctis se condidit umbris »).

Secondo il poeta della *Piccola Iliade* la luna c'era (cfr. fr. 11, p. 43 Kinkel):

Νύξ μὲν ἔην μέσση, λαμπρὴ δ'ἑπέτελλε σελήνη.

A questo verso si ispirò il PASCOLI a proposito degli eroi uscenti dal cavallo:

« la luna
piena pendeva in mezzo della notte »

(dal poemetto conviviale
Anticlo, vv. 43 sg.).

Il passo di Quinto deriva evidentemente dalla descrizione del varo della nave Argo (Apoll. Rh., *Argon.*, I, 387 sgg.):

Αἱ δ' ἄρ' ὑπὸ τρόπιδι στιβαρῇ στενάχοντο φάλαγγες
τριβόμεναι · περι δέ σφιν αἰδνὴ κήκιε λιγνύς
βριθουσύνῃ, κατόλισθε δ' ἔσω ἄλός · , ecc.

Ora il nostro Trifiodoro attribuisce direttamente al cavallo i particolari che Apollonio attribuisce al varo della nave, e che anche Quinto giustamente attribuisce alla nave, citata in forma di paragone. La conseguenza è che, se alcune cose possono andar bene anche per il cavallo (v. 320: gli assi τριβόμενοι ἀνέστενον), l'ultimo particolare del fumo (v. 322: λιγνὺν..... ἀνεκῆκιε; cfr. Apollonio, 389: κήκιε λιγνύς), se va bene per il legname del varo sottoposto a violento attrito, non si addice alle ruote, che il poeta ha già detto (cfr. v. 100) essere state messe sotto il cavallo, aggiungendo al v. 307 che esso andava « sulle veloci ruote » (ammesso che questo sia un « epiteto fisso » e quindi « sbiadito » nel significato, nel v. 333 si dirà che il cavallo correva « più veloce di una freccia »). Non a caso il Lehrs qui traduce λιγνὺν con « pulverem », mentre nel passo di Apollonio interpreta rettamente « fumus ». Per concludere, abbiamo qui un altro dei forzati e maldestri adattamenti del nostro poeta.

Nei vv. 323-335 si conclude la descrizione del viaggio del cavallo, a cui anche Atena dà una spinta, fino alle porte della città. Il Knight a p. 186 di un suo interessante articolo (1) pensa giustamente ad una derivazione da Verg., *Aen.*, X, 246 sgg., dove la ninfa Cimodocea spinge la nave del condottiero troiano; vi è anche coincidenza di parole:

Tryph., 333: ἐπέδραμε θᾶσσον ὀιστοῦ;

Verg., 247 sg.: « fugit... Ocior et iaculo et... sagitta ».

(1) W. F. J. KNIGHT, *Iliupersides*, in « Class. Quart. », XXVI (1932), pp. 178-189.

Nei vv. 336-339 è accennato l'allargamento della porta per far passare il cavallo. Quinto dice semplicemente (XII, 440 sg.):

... μεγάλης κρήδεμνα πόλῆος
 λυσάμενοι λυγρὸν ἵππον ἐσήγαγον·

Anche Virgilio è conciso (*Aen.*, II, 234):

« Dividimus muros, et moenia pandimus urbis ».

Trifiodoro, con maggiore solennità, fa intervenire addirittura Era e Posidone col tridente per compiere l'opera (I).

* * *

Nei successivi vv. 340-357 è descritto il tripudio dei Troiani. Quinto fa solo un breve cenno alle donne troiane (XII, 441 sgg.): Virgilio pure è molto sobrio (vv. 238 sg.): « Pueri circum innuptaeque puellae Sacra canunt ». Trifiodoro, dopo avere ripreso alcuni motivi da Virgilio (v. 341 sg.: νύμφαι τε πρόγαμοι..... εἰλίσσοντο; v. 351: παίδων ἀλλαγήτος), amplia l'episodio con particolari suoi anche delicati (v. 344):

ὄλκῳ δουρατέῳ ῥοδέους στορέσαντο τάπητας,

(1) Questo intervento di Posidone è certo fuor di luogo, ma ricostruirne la genesi non è facile. Il CASTIGLIONI (*art. cit.*, p. 504) pensa che Trifiodoro abbia sdoppiato il passo di Verg., *Aen.*, II, 608 sgg., utilizzandone un po' qui (vv. 338 sg.) e un po' nei vv. 568 sg. Il KNICHT (*art. cit.*, p. 186) pensa, al contrario, che Virgilio abbia unificato due passi che si trovavano in una fonte di Trifiodoro.

Non mi convince né l'uno né l'altro. Secondo me il passo di Tryph., 568 sg.

(. . . ἐπὶ δ' ἔβραχε γαῖα βαρεῖα
 παλλομένη τριόδοντι Ποσειδάωνος ἀκωκῆ)

deriva da Omero (*Iliade*, XX, 57 sg.:

αὐτὰρ ἔνερθε Ποσειδάων ἔτιναξεν
 γαῖαν).

Dice Omero in poche parole: « Posidone scosse la terra »; dice Trifiodoro: « risonò la terra scossa da Posidone ».

Quanto al brano di Tryph., 338 sgg., potrebbe essere l'unica derivazione di Verg., *Aen.*, 608 sgg.

dove credo che voglia dire: « distesero tappeti di rose sul sentiero per il quale il cavallo doveva essere trascinato (cfr. ἔλκω) »; ma c'è chi intende « equo ligneo roseos superstraverunt tapetes » (Lehrs); il Mair non è chiaro: « strewed a rosy carpet for the wooden trail ».

Altre fanciulle (vv. 345-346), sciogliendosi le purpuree cinture, intrecciano ornamenti per il cavallo; altre ancora (vv. 347-349) profumano la terra versando vino misto ad aureo croco.

Nei vv. 350-357 il tumulto chiassoso dei cittadini è paragonato alla danza aerea delle gru (1); la comparazione non è felice perché scarsa è la corrispondenza fra i termini; i particolari che le gru siano « ministre dell'inverno » (v. 353: χείματος ἀμφίπολοι), e gridino in maniera invisibile agli agricoltori, non hanno rapporto con i Troiani. La verità è che qui il nostro poeta contamina varie fonti, col risultato di guastarle:

il particolare del gridio è tolto da Omero (*Il.*, III, 3, sgg.), che paragona anche lui i Troiani alle gru schiamazzanti, mentre gli Achei marciano in silenzio; a questo passo di Omero si è ispirato anche Nonno, che paragona alle gru gli Indiani avanzanti con grida (*Dionys.*, XIV, 332);

il particolare dell'essere invisibile agli agricoltori è tratto da Quinto (XI, 110 sgg.), che paragona un guerriero, il quale disperde i nemici lanciando contro di loro un macigno, a un guardiano di campi che, adirato contro le stridule gru, le disperde lanciando contro di loro una pietra.

Meno pertinente invece mi pare il riferimento fatto dal Keydell (*Triph.*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, cit.) a Oppiano, il quale paragona la migrazione dei pesci a quella delle gru (*Hal.*, 620 sgg.).

(1) E' la 10ª similitudine. Ricordiamo incidentalmente che il paragone con le gru piacque anche a DANTE (*Inf.*, V, 46 sg.):

« E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga... ».

Il paragone istituito da Quinto fra le gru e le donne piangenti (XIII, 103 sgg.) è stato già ricordato qui a p. 29 (a proposito della 9^a similitudine del poemetto).

* * *

Col v. 358 comincia un episodio che può — a mio parere — assicurare a Trifiodoro il nome di poeta: l'episodio di Cassandra (vv. 358-443).

Esaminiamo prima le fonti. Quinto (XII, 525 sgg.) narra che Cassandra, veduti certi infausti prodigi, gridò come leonessa e si precipitò fuori della casa; e la descrive coi capelli lunghi, gli occhi raggianti impudentemente (v. 537: ὄσσε δέ οἱ μάρμαίρεν ἀναιδέα), la cervice che si volge qua e là; essa parla, cercando invano di convincere i suoi concittadini: qualcuno (τίς) le risponde rimproverandola e mandandola alla malora (v. 558: ἔρρε...); altri ancora la rimproverano; essa fa un folle tentativo contro il cavallo, portando in una mano un tizzone e nell'altra una bipenne, ma viene facilmente respinta. Indi il poeta la paragona a una pantera furiosa che cani e pastori respingono dalle stalle.

Quinto dunque ci presenta una figura di Cassandra non priva di vigore, ma improntata a una nota selvaggia e ferina (leonessa, pantera...).

In Virgilio Cassandra non ha rilievo, e il suo avvertimento ai concittadini è appena accennato (*Aen.*, II, 246 sg.):

« Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
ora dei iussu non umquam credita Teucris ».

Anche più tardi (vv. 403 sgg.), nonostante il bellissimo scorcio

« Ecce trahebatur passis Priameia virgo
crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae
ad caelum tendens ardentia lumina frustra... »,

non Cassandra costituisce il centro di interesse del poeta, ma la battaglia (1).

Invece in Trifiodoro abbiamo una Cassandra più delicata, dotata di una nota di profonda umanità. Egli non la descrive direttamente, ma attraverso l'azione: dice (vv. 358 sgg.) che essa, spinta dal dio, rompe i chiavistelli della stanza e corre per la città come giovenca punta dall'assillo (2). L'immagine della feroce leonessa si è attenuata in quella della sofferente ma innocua giovenca. Anche l'accento al pudore che abbiamo visto prima in Quinto (μάρμαίρεν ἀναιδέα), qui è fatto in forma più umana, come per riconoscere la sua innocenza (v. 368: λίπεν δέ ἐ παρθένοσ ἀιδώς).

Segue una felice comparazione (3) con la baccante invasata da Dioniso (vv. 369 sgg.), fissata magistralmente in quel verso 372 dove la nota coloristica si abbina al movimento:

γυμνὸν ἐπισσείουσα κάρη κυανάμπυκι κισσῶ.

Non ho trovato fonti di questa similitudine; il frammento di Alemane (37 Diehl) è un'altra cosa; una lontana analogia è in Eur., *Bacch.*, 81: κισσῶ στεφανώθεις.

Segue il vano discorso di Cassandra ai concittadini (vv. 376-416). Essa avverte che, introducendo il cavallo, si affretta la rovina, e che si stanno per avere i frutti del sogno di Ecuba (lo accenno erudito è ridotto ai minimi termini; del resto tale sogno doveva essere notissimo ai Troiani; per i riferimenti alle fonti, cfr. Mair, p. 609); prevede poi che dal cavallo usciranno eroi

(1) Arctino di Mileto nella *Iliupersis*, almeno a giudicare dal riassunto di Proclo (cfr. p. 49 Kinkel), si fermava soprattutto sulla vicenda con Aiace Oileo; a questo particolare Trifiodoro accenna più tardi (vv. 647-650), ma senza svilupparlo artisticamente, per motivare l'ira di Pallade contro i Greci.

(2) E' la 11ª similitudine del poemetto. Giustamente il KEYDELL (*Triph.*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, cit.) la fa derivare da OPIANO (*Hal.*, II, 525); lo conferma il particolare che ricorre qualche verso dopo (*Tryph.*, 367: πάντη δ'έβρυχάτο; cfr. Opp., *l. c.*, 530: πάντη δέ βρυχή). Però si trova anche in Apollonio (*Argon.*, I, 1265 sgg.) e, in forma meno aderente, in Omero (*Od.*, XXII, 300) e in Nonno (*Dionys.*, XLII, 170).

(3) E' la 12ª del poemetto.

forniti di armi lampeggianti nella notte oscurissima: anche qui l'effetto tonale è di grande efficacia:

τεύχεσιν ἀστράπτοντας ἀμαυροτάτην ὑπὸ νύκτα

(v. 383).

Cassandra insiste sul cavallo con un'altra immagine più potente (vv. 386 sgg.): il cavallo genererà uomini, e Atena stessa che lo ha fabbricato farà da Ilizia. Abbiamo qui un inconsueto appellativo di Pallade: « ostetrica di molto lamentevole parto ». Grazie allo stile formulare il poeta ha inavvertitamente unito i concetti di vita e di morte (v. 390):

μαῖα πολυκλαύτοιο τόκου πτολίπορθος Ἀθήνη.

Seguono altre immagini grandiose (vv. 390 sgg.): un purpureo mare di sangue fluttua entro le torri, e legami nuziali vengono avvinti intorno alle mani delle donne, partecipi di un comune destino. Poi Cassandra anticipa con brevi cenni gli eventi futuri: comincia dalla città, che già vede ridotta in cenere (v. 396: αὐτίκα λεπταλή κόνις ἔσσειαι); poi parla dei genitori: il padre che cadrà presso l'altare di Zeus Ἐρκεῖος (protettore dell'atrio, cioè della casa) e la madre, che sarà trasformata in cagna (1).

Ricorda poi la sorella Polissena, ma dice che non avrà tempo per compiangersela e ne invidia la sorte. Il poeta, con felice intuizione, si è guardato dal far effondere Cassandra in erudite chiose di questi riferimenti. Anche l'accento alla sua stessa fine è fatto da Cassandra con sobri cenni (vv. 406 sgg.); l'allusione

(1) Qualche analoga movenza si può trovare nell'*Ecuba* di Euripide e nella *Alessandra* di Licofrone:

Tryph., 398: καὶ σέ, πάτερ, καὶ μητέρα, ὀδύρομαι ;

id., 402: θεοὶ κύνα ποιήσουσι ;

Eur., *Hec.*, 211 sg.: καὶ σοῦ μὲν, μάτερ, δυστάνου κλαίω ;

Lycophr., *Alex.*, 315: καὶ σὸν τάλαινα πότμον αἰάζω, σκύλαξ.

poi a Clitennestra è fatta in forma veramente misteriosa e profetica, che aumenta la suggestione (vv. 408 sg.):

τοιάδε μοι δέσποινα καὶ αὐτῷ δῶρον ἄνακτι
ἀντὶ τόσων καμάτων Ἄγαμέμνονι πότμον ὑφαίνει.

La fanciulla invita quindi i concittadini (vv. 412 sg.) a spezzare con le scuri il cavallo o a bruciarlo (1); solo dopo di ciò potranno banchettare e danzare

στησάμενοι κρητῆρας ἐλευθερίας ἐρατεινῆς
(v. 416).

Il Mair nota qui giustamente una reminiscenza omerica (*Il.*, VI, 528):

κρητῆρα στήσασθαι ἐλεύθερον ἐν μεγάροισιν.

Si tratta tuttavia di una reminiscenza felice, che ben si adatta al contesto.

Nei vv. 420 sgg. abbiamo l'aspro rimprovero di Priamo alla figlia. Il poeta, per accentuare la tragica ironia del destino, ha immaginato che proprio il padre, anziché un generico τῖς della folla (come avviene in Quinto Smirneo), si facesse portavoce dell'incredulità generale.

Priamo, dopo aver affermato che Zeus ha dato (propr. « acceso ») loro il giorno della libertà, descrive con leggerezza di tocco la nuova situazione (vv. 427 sgg.):

οὐδ' ἔτι δούρατα μακρὰ τινάσσεται, οὐδ' ἔτι τόξα
ἔλκεται, οὐ ξιφέων σελαγή, σιγῶσι δ' ὀιστοί,
ἀλλὰ χοροὶ καὶ μοῦσα μελίπνοος.....

(1) Le due eventualità sono le stesse che si trovano in Quinto (XII, 567 sgg.); solo che in quest'ultimo, anziché come esortazione, sono presentate in forma di tentativo attuato direttamente da Cassandra, in maniera coerente con la figura di furia scatenata in cui — come abbiamo già accennato — il poeta la rappresenta.